

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

268

**SFIDE E OPPORTUNITÀ DAL CONTINENTE AFRICANO:
SICUREZZA E SVILUPPO**

(25 novembre 2024)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI
Piazzale della Farnesina, 1 - 00135 ROMA
tel.: 06.36914455
studidiplomatici@libero.it

Dialogo Diplomatico con la partecipazione del Direttore Centrale per l'Africa Sub-Sahariana
Giuseppe MISTRETTA del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e del
Professore Giovanni CARBONE, Università degli Studi di Milano, Head Africa Programme
dell'ISPI

nonché degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Adriano BENEDETTI, Jolanda BRUNETTI, Paolo CASARDI, Giancarlo LEO, Maurizio
MELANI, Laura MIRACHIAN, Giuseppe MORABITO, Carlo Maria OLIVA.

Maurizio Melani.

Ringrazio innanzi tutto, assieme al Co-Presidente Ambasciatore Casardi, il Professor Giovanni Carbone per aver accolto il nostro invito ad essere oggi con noi e parlare delle sfide e delle opportunità relative a sicurezza e sviluppo nel Continente africano. Il Professor Carbone è ordinario di scienza della politica all'Università degli Studi di Milano, è a capo del Programma Africa dell'ISPI, è autore di numerose pubblicazioni sul tema che oggi trattiamo ed è un frequente interlocutore del nostro altro ospite che è oggi con noi, il Direttore Centrale per l'Africa Sub-Sahariana, Giuseppe Mistretta, ben conosciuto e apprezzato da tutti i presenti e direi, convintamente, il maggiore esperto e conoscitore dell'Africa dell'intera Pubblica Amministrazione del nostro paese.

L'attenzione e l'impegno verso l'Africa sono sempre stati una costante nella politica estera italiana, seppure con momenti di maggiore o minore intensità. Oggi questa attenzione si manifesta con il Piano Mattei che si pone in un contesto di sostanziale continuità pur innovando soprattutto sul piano comunicativo, delle strutture per la gestione delle risorse e dell'individuazione di paesi prioritari relativamente a settori di tradizionale interesse della cooperazione italiana come l'energia (da fonti fossili e ora anche rinnovabili), l'agricoltura, l'acqua, le infrastrutture e la formazione, con un collegamento al controllo dei flussi migratori.

Nei giorni scorsi abbiamo ricevuto alla SIOI il Vice Ministro degli Esteri sudafricano Alvin Botes, a Roma nel quadro di un giro di capitali europee in vista della imminente presidenza del G20 da parte del suo paese. Il Vice Ministro ci ha voluto dare atto di un diffuso apprezzamento in Africa per questa rinnovata attenzione dell'Italia a quel continente nel quale il Sud Africa ha l'ambizione e i mezzi per svolgere un ruolo di guida. A questo apprezzamento ha aggiunto l'aspettativa che l'Italia, come ha fatto in varie occasioni in passato, possa dare un contributo a processi di risoluzione dei conflitti e di riconciliazione tra gli Stati e dentro gli Stati, nel quadro dell'azione dell'Unione Europea che a suo avviso, secondo quanto ci ha detto, dovrebbe essere di nuovo più incisiva. Si tratterebbe di iniziative da condurre in collaborazione con l'Unione Africana e le organizzazioni sub-regionali sulla base di quanto posto in essere e già sperimentato dall'UE. E ciò senza limitarsi ai fondamentali aspetti economici e dello sviluppo per i quali il superamento dei conflitti è d'altra parte una indispensabile componente incidendo sulle loro molte cause. Suppongo che il Vice Ministro si sia espresso in analoghi termini anche nell'incontro al Ministero degli Esteri con il suo omologo italiano.

A questo riguardo vorrei chiedere al Direttore Centrale Mistretta quanto rilevano nella nostra attuale azione verso l'Africa le iniziative nel campo appunto della facilitazione della soluzione dei conflitti, oltre a quelle per il capacity building e per il sostegno alle istituzioni democratiche e ad una governance sostenibile e quindi rispettosa dei diritti umani.

Una seconda domanda che vorrei porre ai nostri ospiti riguarda cosa stia succedendo oggi nei paesi soprattutto del Sahel nei quali vi sono stati colpi di Stato e ad una presenza francese nel campo della sicurezza e del contrasto al jihadismo e al terrorismo vi si è sostanzialmente sostituita quella della Russia. Io credo che l'uscita di scena della Francia, pur con tutti i suoi difetti, errori e responsabilità non sia una buona cosa per l'Europa. Dopo la partenza anche di americani e tedeschi, l'Italia è rimasta il solo paese ad avere una sua presenza militare nell'area con compiti di addestramento e tutoring. Come si svolge questo persistente impegno nello scenario politico mutato rispetto ad alcuni anni fa?

Infine, considerato il crescente ruolo della Cina in Africa sul piano economico: nell'agricoltura, nelle infrastrutture, nelle risorse minerarie ed energetiche, ed ora in alcuni paesi anche nella manifattura, chiedo se vi sia, e con quale intensità, una interlocuzione politica su questi temi con Pechino, tenendo anche conto che imprese italiane operano con imprese cinesi in Africa e altrove a partire dalla stessa ENI.

Do ora la parola al Direttore Centrale Giuseppe Mistretta. Al suo intervento seguiranno quello del Dr. Carbone e poi quello del Co-Presidente Ambasciatore Casardi, quelli degli Ambasciatori che lo vorranno e infine le vostre risposte e repliche.

Giuseppe Mistretta.

Grazie, è un piacere essere qui, questa è già la quarta volta che sono invitato da voi, la prima fu nella “storica” sede precedente.

Dallo scorso settembre sono entrato nell'ottavo anno alla guida della Direzione Africa. Ho degli illustri predecessori qui fra di voi: l'Amb. Maurizio Melani, e l'Amb. Giuseppe Morabito.

Del Piano Mattei parlerà Giovanni Carbone, non ho delle competenze specifiche sul tema, se non quelle relative al panorama complessivo del Continente. A volte ci viene chiesto un parere su qualche Paese africano, o su qualche specifico progetto, ma il meccanismo è soprattutto incentrato, come sapete, su Palazzo Chigi.

Riprendendo volentieri alcune sollecitazioni fatte in apertura dall'Amb. Melani sul Sud Africa, Paese che merita da parte nostra maggiore attenzione, e che sconta la sua lontananza dall'Italia e la difficoltà dei collegamenti aerei.

Nelle nostre priorità il Sudafrica dovrebbe ritornare al livello di alcuni anni fa, quando era per noi un Paese centrale. Ritengo che con la prossima Presidenza G20 tornerà ad esserlo.

Nel 2019, accompagnai l'ex Vice Ministra Del Re in Sudafrica per una sessione di dialogo bilaterale con il Vice Ministro degli Esteri Botes, esponente dell'ANC (*African National Congress*), politico molto considerato nelle gerarchie di Pretoria, anche quale membro del Partito fondamentale del Sudafrica, sempre maggioritario, tranne nell'ultima elezione, in cui non ha ottenuto la maggioranza assoluta nel Parlamento, ed è stato quindi costretto a condividere le responsabilità di Governo. Durante una sua recente visita a Roma per un'altra sessione di dialogo bilaterale col VM Cirielli. Botes ha richiamato l'esigenza di tornare a parlare insieme anche di politica e di governance continentale e non solamente di economia e finanza, ed a mio avviso dice una cosa molto giusta. La nostra azione in Africa si gioverebbe indubbiamente di un *basket* sulla governance, sulla risoluzione dei conflitti, sulla “rule of law”, sulle mediazioni dei conflitti, etc.

Dei 5 miliardi e mezzo annunciati dalla Presidente Meloni da distribuire in vari progetti nel Piano Mattei, 2 miliardi e mezzo provengono dalla cooperazione e 3 miliardi dal fondo clima. È una somma molto rilevante. Ecco, in parallelo sarebbe molto opportuno un *basket di governance* che provveda ai diritti umani, al fatto che i bambini non siano sfruttati nelle miniere, all'anticorruzione, alla mediazione politica, alle attività di facilitazione, al capacity building in genere, a cui al momento facciamo fronte coi fondi molto limitati del Decreto Missioni.

L'Italia ha una nobile tradizione in questo senso, come in Mozambico e nella lotta all'*apartheid*. Vero è che, forse, non sarebbe possibile fare oggi quello che fu fatto a suo tempo nei confronti dell'*apartheid* con una condivisione generalizzata di opinioni, perché oggi la situazione è molto più frazionata. C'è un saggio dell'ex Cancelliere britannico Miliband, che parla proprio di questo problema, di un'impunità generalizzata verso le violazioni dei diritti umani al giorno d'oggi. Oggi si può andare oltre i principi etici, ad esempio nei ripetuti colpi di Stato militari nel Sahel, perché in una realtà con tanti attori globali in Africa e senza una visione unitaria e solidale vi sarà sempre qualcuno che interverrà a sostenere il “cattivo di turno”.

Questa situazione come la possiamo alleviare? Credo continuando a svolgere il nostro tradizionale ruolo diplomatico, di interlocutore privilegiato e credibile nel Continente, senza agende nascoste, attento allo sviluppo e alla crescita ma anche ai valori essenziali su cui si basa la nostra storia e quella dell'Ue. La *governance* è un fattore importante, sia a livello europeo sia a livello italiano, e una componente di questo tipo è opportuna sia nel Piano Mattei, sia nel Global Gateway, con fondi ad hoc.

Oggi si registra una forte tensione nel Corno d'Africa tra Somalia, Eritrea ed Etiopia, una situazione che si ricollega a conflitti regionali antichi e recenti, che hanno ricevuto scarsa esposizione mediatica a causa di altre priorità internazionali, come la crisi in Ucraina, la pandemia

da Covid-19, il conflitto a Gaza. Quest'area, tuttavia, richiede un'attenzione particolare da parte dell'Italia e dell'Unione Europea, poiché in Africa è strategica.

In Sudan, la situazione risulta estremamente critica, al punto da non permettere una chiara individuazione di un punto di partenza per avviare interventi di mediazione credibili, innanzitutto poiché manca la volontà di dialogo tra i principali leader coinvolti nella guerra civile in corso.

Nella regione dei Grandi Laghi, si osserva un confronto indiretto tra Ruanda e Repubblica Democratica del Congo, condotto mediante l'azione di gruppi armati e milizie ribelli.

La Repubblica Democratica del Congo continua a vivere una situazione di estrema fragilità in una regione vasta, quella del Kivu e dell'Ituri, la cui estensione equivale a quella di Ruanda e Burundi.

Nel caso del Mozambico, nonostante le difficoltà storiche tra Renamo e Frelimo, il Paese era percepito come relativamente stabile, attirando importanti investimenti da parte di compagnie petrolifere occidentali come Eni, Total e Shell, a seguito della scoperta di un grande bacino di gas offshore, proprio nel nord, dove si assiste oggi ad una insurrezione armata di stampo jihadista. Oggi il nord del Mozambico è caratterizzato da una quasi totale inaccessibilità, dovuta alle infiltrazioni jihadiste, fenomeno che si intreccia con dinamiche locali di povertà e tensioni legate al tentativo di ottenere un ritorno economico dalle risorse naturali scoperte.

In Somalia ed Etiopia, si registra un'escalation di tensioni che coinvolgono due Paesi strategici per l'Italia. L'Etiopia, in seguito alla guerra nel Tigray e alle sue fragilità interne, rivendica uno sbocco al mare, obiettivo che sembrerebbe parzialmente raggiunto attraverso un accordo con il Somaliland. Quest'ultimo, pur avendo dichiarato unilateralmente una propria indipendenza, non è mai stato riconosciuto dalla Comunità internazionale, ed è considerato da Mogadiscio come un territorio proprio. Secondo quanto riportato, l'accordo tra Etiopia e Somaliland prevederebbe il controllo di una fascia costiera tra 20 e 50 chilometri nella regione di Hargeisa. Sebbene il documento che formalizza tale accordo non sia stato reso pubblico, entrambe le parti ne fanno menzione, contribuendo ad alimentare tensioni con la Somalia, che percepisce questa iniziativa come una violazione della propria integrità territoriale.

La questione pone interrogativi più ampi sul tema particolarmente delicato dei confini africani, stabiliti fin dalla Conferenza di Berlino del 1884 e generalmente accettati dagli Stati africani e dall'African Union per evitare ulteriori conflitti etnici e territoriali. Modificare unilateralmente tali confini potrebbe innescare dinamiche di instabilità, coinvolgendo non solo la Somalia e l'Etiopia, ma anche altri 16 Paesi africani privi di accesso al mare, benché non caratterizzati dalla stessa pressione demografica dell'Etiopia.

La situazione è ulteriormente complicata dall'intervento di attori internazionali con interessi strategici nell'area. Gli Emirati Arabi Uniti perseguono un'ambizione geopolitica di controllo sulle due sponde del Mar Rosso e sembrano sostenere finanziariamente le richieste etiopiche per uno sbocco al mare, mirando anche a stabilire un'influenza diretta sulla fascia costiera del Somaliland. D'altra parte, l'Egitto, storicamente contrario alla costruzione della diga Grand Renaissance da parte dell'Etiopia sulle acque del Nilo, ha intensificato il proprio sostegno anche militare alla Somalia. Tale supporto include l'invio di materiali di difesa, la promessa di assistenza tecnica e la presenza di esperti egiziani in territorio somalo, con una forza che potrebbe raggiungere fino a 5.000 unità, e potenzialmente anche di più, se necessario.

In questo contesto, l'Italia, con i suoi tradizionali legami storici con la Somalia, è impegnata in un ruolo di *advocacy* delle istanze africane, e nella fattispecie somale, nei fora internazionali a cui partecipa, come il G7, il G20 e l'Unione Europea, per sensibilizzare la comunità internazionale sulle priorità continentali, e su alcune linee di azione.

Mi sono recentemente recato in Turchia, anch'essa molto attiva nell'area, per discutere delle crescenti tensioni tra Somalia ed Etiopia, entrambe nazioni amiche dell'Italia, il cui equilibrio è fondamentale per la stabilità regionale e gli interessi strategici italiani; abbiamo esplorato insieme se esistono spazi di manovra per contribuire insieme a stemperare le tensioni fra i due Paesi.

La Somalia sta tentando di ricostituirsi e di avviare un processo di rafforzamento istituzionale

basato su un modello federale. Il percorso prevede l'adozione di una costituzione federale, al momento ancora in fase di definizione. Tuttavia, questo obiettivo richiede il superamento della minaccia rappresentata da Al-Shabaab, responsabile di continui attentati, che colpiscono sia Mogadiscio che le aree al di fuori della capitale.

Per contrastare questa minaccia, è stata istituita da tempo, nell'ambito dell'Unione Africana, una forza multilaterale africana, originariamente nota come *Amisom*, poi *Atmis*, e prossimamente denominata *Aussom*. Tale forza comprende contingenti provenienti da Etiopia, Burundi, Uganda e Gibuti. Tuttavia, il deterioramento dei rapporti tra Somalia ed Etiopia ha portato la Somalia a opporsi alla presenza di forze etiopiche sul proprio territorio.

In questo contesto, l'Egitto ha manifestato la disponibilità a sostituire l'Etiopia all'interno della forza multilaterale africana. Tale scenario rischia di aggravare ulteriormente le tensioni geopolitiche, aumentando i livelli di instabilità e complessità strategica nella regione.

Per chiarire il ruolo di advocacy dell'Italia nei consessi internazionali, ad esempio noi siamo uno dei pochi Paesi che sostengono la necessità di un maggiore contributo finanziario dell'Ue alla nascita della forza multinazionale *Aussom*, per non disperdere quanto di buono fatto negli anni scorsi nel processo di *institution building* somalo.

Eppure, dal punto di vista di un osservatore esterno, potrebbe emergere la percezione che l'Europa e l'Italia non facciano abbastanza in questi contesti africani di crisi. Questa impressione non tiene conto della diversa natura delle regole del gioco per noi europei e per gli altri Attori in Africa. I Paesi del Golfo, la Russia, la Turchia e la Cina, in quanto sistemi dirigisti, possono intervenire rapidamente e unilateralmente, schierando truppe, trasferendo risorse finanziarie o effettuando investimenti strategici in tempi brevi. Al contrario, l'Europa e l'Italia operano in un quadro democratico e condiviso, che richiede processi decisionali complessi e il consenso di 27 Stati membri, rallentando inevitabilmente la capacità di risposta.

Questa lentezza può essere percepita come una minore efficacia rispetto ad attori che decidono unilateralmente iniziative finanziarie, militari, infrastrutturali etc. È un tema spesso oggetto di critica verso l'Europa e l'Italia, ma non si tratta di una mancanza di incisività, bensì di un approccio fondato su regole e principi condivisi che garantiscono trasparenza e legittimità, anche se sono più lenti.

Un ulteriore elemento distintivo è rappresentato dalla gestione delle forniture militari. Sebbene sia possibile acquisire armamenti italiani o occidentali, ciò avviene attraverso processi regolamentati e trasparenti, in contrasto con le pratiche adottate da altri attori, come la Russia o i Paesi del Golfo, che spesso includono armamenti come parte di accordi di cooperazione più ampi, ad esempio in cambio di risorse minerarie. Questo evidenzia un'ulteriore differenza nelle modalità di intervento e cooperazione adottate dai differenti attori globali.

L'ultima sollecitazione, invece, riguarda due questioni intrecciate: il Sahel e il ruolo della Francia.

Con riferimento a quest'ultimo punto, si concorda pienamente con l'analisi introduttiva, che evidenzia come, sebbene la Francia possa aver commesso errori strategici, ciò non va interpretato come un completo disimpegno, anche perché dubito che ci convenga. Gli asset francesi nella regione occidentale non sono facilmente replicabili. Un ipotetico ritiro improvviso delle imprese e delle società francesi dagli Stati saheliani avrebbe conseguenze imprevedibili e destabilizzanti per l'intera area. Per quanto riguarda l'Italia, essa mantiene una significativa esposizione nella regione del Sahel, prima di tutto attraverso il contingente militare "MISIN" (*Missione Italiana di Supporto in Niger*). Questo contingente, di natura bilaterale e non multilaterale, svolge principalmente attività di addestramento mirate al controllo del territorio per contrastare i flussi migratori irregolari, oltre a fornire supporto nell'ambito dell'antiterrorismo, data la vulnerabilità del Niger a questi fenomeni. È fondamentale ricordare che la missione è stata istituita in un contesto politico diverso, quando il Niger era guidato da un Presidente costituzionale, Mohamed Bazoum, considerato da molti uno dei leader più competenti in Africa.

La collaborazione dell'Italia con il Niger è iniziata in un periodo antecedente al colpo di Stato avvenuto circa un anno e mezzo fa. Questo evento ha cambiato radicalmente il contesto politico,

generando incertezze e complicazioni che si riflettono anche sulla nostra presenza nella regione.

Attualmente, la situazione è ulteriormente aggravata da un atteggiamento anti-occidentale adottato non solo dal Niger, ma anche da altri Paesi della regione come il Burkina Faso e il Mali. Crescente è anche la presenza russa in questi Stati, in tutti i gangli del potere. Questo clima ha portato al ritiro di diverse forze internazionali: la Francia è stata la prima a chiudere la sua base "Barkhane", seguita dagli Stati Uniti, dalla Germania e da altre nazioni occidentali. Al momento, l'Italia è l'unico Paese occidentale che mantiene una presenza militare significativa in Niger, con quasi 300 uomini e importanti investimenti in materiali e infrastrutture.

Nonostante le difficoltà politiche e le criticità della situazione, il coinvolgimento italiano resta una scelta strategica, anche alla luce degli interessi e degli impegni presi in un contesto inizialmente diverso.

L'Italia, attraverso le consultazioni con la Difesa e l'intelligence nazionale, adotta una collaborazione selezionata verso i paesi del Sahel che hanno recentemente subito colpi di Stato militari o operazioni di palazzo.

Come già accaduto a Francia, Germania e Stati Uniti, non si può escludere che anche l'Italia possa in futuro subire ripercussioni da questa instabilità politica. Tuttavia, al momento, i rapporti con tali Paesi rimangono aperti, e l'Italia è percepita come un attore concreto e costruttivo anche dall'Europa e dall'Occidente, oltre che dagli Stati saheliani.

Parallelamente, l'impegno italiano nel settore della cooperazione nel Sahel continua con buoni risultati, nonostante il contesto critico. Questo intervento si concentra principalmente sulle popolazioni vulnerabili in tutti i cinque paesi della regione (Ciad, Mauritania, Mali, Niger e Burkina Faso) e include anche iniziative di cooperazione industriale volte a promuovere la creazione di giovani imprese e start-up. Tale attività non si è arrestata e rappresenta un investimento complessivo stimabile in circa 30 milioni di euro all'anno per ogni singolo Paese.

L'Italia rivolge una particolare attenzione agli Stati che mantengono una governance costituzionale, come la Mauritania, che rappresenta un esempio positivo nella regione. La Mauritania, attualmente presidente in esercizio dell'Unione Africana, concluderà il proprio mandato a febbraio, consolidando il suo ruolo di stabilità e leadership in un contesto regionale complesso.

Anche il Ciad rappresenta un caso particolare nella regione saheliana. Sebbene abbia attraversato un cambiamento di leadership riconducibile ad un colpo di Stato, il contesto appare diverso rispetto ad altri Paesi. La transizione è avvenuta dopo la morte del presidente Idriss Déby, deceduto sul campo di battaglia mentre combatteva per difendere il suo territorio. In seguito, il potere è stato trasferito al figlio, Mahamat Idriss Déby, in nome della continuità e della stabilità nazionale.

Successivamente, il Ciad ha intrapreso un percorso politico, organizzando elezioni nelle quali Mahamat Idriss Déby è stato confermato Presidente. Pur trattandosi di un processo che potrebbe essere interpretato come un "maquillage" politico, si tratta comunque di uno sforzo verso una forma di legittimazione istituzionale. Per questa ragione, il Ciad, insieme alla Mauritania, è uno dei Paesi con cui l'Italia tende a mantenere relazioni operative più strette.

Prima dei recenti colpi di Stato, l'Italia aveva già stabilito Ambasciate in diversi Stati del Sahel. Nel caso del Ciad, al momento non è presente un'ambasciata italiana, ma sono in corso valutazioni sull'opportunità di aprirne una, tenendo conto delle dinamiche e delle prospettive politiche del Paese.

Una tendenza emersa durante le discussioni in ambito G7 (abbiamo organizzato due riunioni a livello Direttori Africa G7, una a Roma e l'altra a Milano), è una chiara tendenza al riorientamento geostrategico dell'Europa e dell'Occidente, motivata dalle difficoltà nel mantenere relazioni stabili con le Giunte golpiste del Sahel.

Di conseguenza, si sta delineando una dislocazione verso la costa dell'Africa occidentale, e verso Stati ritenuti affidabili, ancora dotati di governi costituzionali e democratici, come Ghana, Costa d'Avorio e Senegal.

In particolare il Senegal, pur attraversando alcune difficoltà politiche, rimane un partner significativo per la collaborazione occidentale, ed è auspicabile che l'attuale quadro politico non

comprometta tale rapporto. Questo spostamento di attenzione strategica comprende non solo investimenti e presenza diplomatica, ma anche possibili dislocazioni militari, con l'obiettivo di proteggere gli Stati della costa atlantica dalla crescente minaccia del terrorismo jihadista.

Le organizzazioni jihadiste, infatti, hanno consolidato il controllo su ampie porzioni del territorio in Stati come Niger, Burkina Faso e Mali. Questi Paesi, ormai caratterizzati da una governance frammentata, vedono i loro governi esercitare l'autorità soltanto sulle capitali e su aree limitrofe, lasciando il resto del territorio sotto il controllo di gruppi jihadisti. Tali organizzazioni sfruttano i nodi territoriali strategici per attività criminali e traffici illeciti, rendendo instabile l'intera regione.

Questo quadro evidenzia la necessità di un approccio a lungo termine da parte dell'Italia e dei suoi partner occidentali, volto anche a rafforzare la cooperazione con i Paesi costieri.

In conclusione, è importante sottolineare il ruolo dell'Italia, attualmente fortemente incentrato sul Piano Mattei. Questo piano, che rappresenta una strategia di grande rilievo per le relazioni con l'Africa, accentra su di sé gran parte dell'attenzione mediatica, ma tengo a sottolineare l'efficacia complessiva dell'approccio italiano al continente africano, dovuta alla poliedricità della nostra presenza e al rapporto *people to people*.

Vi ringrazio ancora per l'attenzione.

Giovanni Carbone (resoconto scritto di un intervento orale).

E' stato fatto un bell'affresco da parte dell'Ambasciatore Mistretta sulla situazione attuale in Africa, mentre da me verrà affrontato l'argomento che riguarda il Piano Mattei. Prima vorrei però fare due velocissime osservazioni legate a questioni appena sollevate dagli interventi precedenti. La prima riguarda il ruolo dell'Italia in Niger che è importante perché in questo momento c'è chi dice che sia l'Italia a ricoprire il ruolo del "cattivo di turno". In Europa noi siamo visti come quelli che in qualche modo hanno mantenuto un piede dove invece non bisognerebbe tenerlo. Soprattutto i francesi ed il servizio diplomatico europeo che hanno mantenuto l'atteggiamento più duro nei confronti dei nuovi regimi golpisti, ma anche in modo più sfumato altri Paesi occidentali come la Germania, l'Olanda ed il Belgio.

La seconda questione è quella che riguarda il Sudafrica, riportando le parole del Viceministro degli Esteri sudafricano: *"Vi invito a svolgere un ruolo maggiore rispetto alle crisi africane"*. Il quadro del Sudafrica è anche quello del Paese che l'anno scorso nel 2023 ha infastidito l'Occidente. Con la questione dei BRICS e l'astensione rispetto alle risoluzioni delle Nazioni Unite di condanna dell'aggressione russa all'Ucraina. Ha preso una linea che voleva essere neutrale ma che in realtà era molto critica nei confronti dell'Occidente. È un po' una di quelle situazioni nelle quali ci chiamano quando non ci siamo e poi appena ci siamo rischiamo di essere esposti alle critiche. Noi come italiani abbiamo anche un'immagine che per alcuni aspetti si distingue da quella degli altri soggetti occidentali.

Osservazioni sul Piano Mattei. Forse la parola più adatta sarebbe "piattaforma" Mattei in quanto si propone come una sorta di aggregato di una serie di progetti di sviluppo e collaborazione, pronta ad accoglierne di nuovi. I confini stessi di quello che il Piano vuole essere sono stati inizialmente incerti. Già l'Amb. Mistretta e l'Amb. Melani hanno anticipato il tema: quale è il nostro ruolo nel relazionarci con aree di crisi come il Sahel e con la gestione delle migrazioni? Sappiamo che il Piano Mattei è legato al tema delle migrazioni, ma di per sé non prevede una interazione diretta sulle stesse, piuttosto si limita all'idea di sviluppare i Paesi africani al fine di inibire le partenze dei potenziali migranti. Non prevede però iniziative "dirette" rispetto all'immigrazione, come ad esempio imporre barriere fisiche o creare un tavolo di cooperazione per discutere sulla gestione delle migrazioni.

Il Piano non è uscito inizialmente come documento ma come discorso della Presidente del Consiglio al Summit Italia-Africa (29 gennaio 2024). Nello stesso periodo c'è stata la legge che aveva istituito la Cabina di Regia e la struttura di missione, limitata ad indicazioni sulla *governance*. Ma per sua stessa natura il Piano vuole essere qualcosa che cresce e che evolve. Di recente, sono

state introdotte iniziative di stampo regionale, non solo incentrate sui singoli Paesi ma su aree che coinvolgono più Paesi.

A breve uscirà un *policy paper* dell'ISPI, nel quale cerchiamo di seguire l'evoluzione del Piano collocandolo nel contesto degli sviluppi della politica italiana in Africa. Dal 2013-2014 vi è stata una intensificazione dei rapporti. Dal 2014, a partire dal governo Renzi, vi è stato un crescendo di visite, le quali negli anni sono diventate sistematiche. Le iniziative principali sono state le Conferenze Italia-Africa; la riforma della cooperazione e l'apertura di cinque nuove ambasciate nel continente africano.

Quello che sicuramente il Piano Mattei ha cambiato è l'esplicitazione di una innegabile volontà politica di cui nel tempo si potranno giudicare gli effetti e l'efficacia. Mappare i vari progetti, cioè, dare corpo a questo Piano perché di fatto la Presidente del Consiglio stessa ha utilizzato il suo discorso per esemplificare le iniziative concrete rilevando che questo aspetto è la caratteristica portante del Piano. E il Piano identifica 9 Paesi: 4 del Nord Africa e 5 dell'Africa Sub-Sahariana. Nello sforzo di mappare tutte le iniziative, abbiamo contato 52 progetti che sono parte del Piano Mattei: 18 ricadono nel settore dell'istruzione, 10 nell'agricoltura e poi nelle infrastrutture e nell'energia.

Dal punto di vista delle risorse economiche il Piano prevede uno stanziamento di un totale complessivo di 5,5 miliardi di euro, risorse non nuove, ma raccolte da vari stanziamenti.

Vorrei ora focalizzarmi su uno specifico Paese dei nove considerati nel Piano Mattei, la Costa d'Avorio, come caso studio. Su questa propongo dunque una serie di appunti, raccolti recentemente da un breve periodo passato nel Paese proprio in questo sforzo di cercare di avvicinarmi alle cose concrete che si stanno muovendo.

Anzitutto, c'è una nuova rilevanza in Costa d'Avorio dell'Italia. In passato nel Paese abbiamo avuto una presenza e una visibilità limitata, ad esempio, non c'è mai stato un ufficio dell'Agenzia per la cooperazione (AICS). Vi sono una serie di fattori che hanno spinto al cambio del peso di questo Paese agli occhi dell'Italia ed in parte anche dell'Unione Europea. Il primo aspetto è che la Costa d'Avorio è il primo Paese per il numero di sbarchi di migranti dall'Africa Sub-Sahariana tra il 2017 al 2023. Sono scesi quest'anno, ma il paese resta tra quelli in cima alla graduatoria. Tra l'altro qui ha rilievo anche la controversa questione dell'effettiva origine dei migranti, cioè sono davvero ivoiriani i migranti che pur partendo da questo Paese arrivano in Italia, o sono invece maliani, liberiani o altro?

Insieme al Sudafrica, del resto, la Costa d'Avorio è storicamente il polo di immigrazione maggiore all'interno dell'Africa Sub-Sahariana. Forse il 25-30% della popolazione viene da Mali, Burkina Faso, Liberia ed altri paesi. Una componente di persone che arrivano in Italia dichiarano di provenire dalla Costa d'Avorio.

Su questi temi si è provato a intervenire con iniziative per rinforzare le frontiere e gestire la questione dei documenti di identità in maniera più rigorosa. In questo contesto abbiamo avuto visite del Ministro degli interni in Costa d'Avorio l'anno scorso e quest'anno ed abbiamo stipulato alcuni accordi per il rafforzamento della cooperazione su immigrazione e sicurezza.

Un secondo aspetto di interesse italiano per la Costa d'Avorio riguarda l'ENI, il petrolio e il gas naturale. ENI ha fatto due scoperte straordinarie negli ultimi anni in Costa d'Avorio, la prima è stata di un giacimento di petrolio nel 2021 che ha cominciato a produrre l'anno scorso quando è stato scoperto un giacimento di gas naturale, entrambi *offshore*, di grandissimo interesse per l'Italia ma anche molto importanti per la Costa d'Avorio contribuendo ad una percezione che può cambiare del nostro Paese. Immaginate uno Stato che non aveva mai visto scoperte di questa portata. Tra l'altro già da quando è iniziato lo sfruttamento del petrolio il "gas associato" - si chiama così - al petrolio viene utilizzato per la produzione dell'elettricità in Costa d'Avorio. Vi sono quindi un impatto ed una visibilità notevoli. Anche l'azienda petrolifera ivoiriana (la Petroci) che lavora assieme ad ENI può prendere a modello quest'ultima. ENI, inoltre, porta con sé progetti di sviluppo economico e sociale su scuole, sanità, conservazione delle foreste. Vi è inoltre un progetto legato ai

biocarburanti, non controverso come quello del Kenya arrivato alle cronache nei giorni scorsi in quanto accusato di sottrarre suoli alle produzioni agricole alimentari.

Un terzo aspetto è che la Costa d'Avorio ha un'economia importante, la seconda dell'Africa occidentale dopo la Nigeria. Ha una dimensione, stando ai parametri sub-sahariani, interessante, con un'economia in forte crescita da diversi anni. Gli scambi con l'Italia sono significativi, è la quarta destinazione del nostro export nell'Africa Sub-Sahariana. L'anno scorso è inoltre stata istituita ad Abidjan la Camera di Commercio italo-ivoriana. ENI e MSC, che ha acquisito il porto di Abidjan da Bollorè, sono stati i due maggiori investitori di questi anni recenti, cosa non passata inosservata ai francesi.

Un quarto aspetto di interesse italiano è che la Costa d'Avorio ha acquisito un peso relevantissimo come alleato regionale filo-occidentale per l'Unione Europea e per gli Stati Uniti contro il Jihadismo ed anche in funzione di contenimento della Russia e della Cina. È uno degli stati costieri che sentono la pressione dei Paesi sahariani e quindi vedono di buon occhio una collaborazione con i Paesi Occidentali per cercare di rafforzarsi dal punto di vista della sicurezza offrendoci una sponda utile.

Queste sono sicuramente tra le principali ragioni che hanno portato la Costa d'Avorio ad essere uno dei Paesi pilota all'interno del Piano Mattei, l'unico dell'Africa occidentale. Paese pilota e paese importante, non a caso il Presidente Mattarella vi è stato in visita l'aprile scorso e vi sono state anche altre visite ufficiali. Ed è in fase di apertura un ufficio dell'AICS, per il quale tramite un processo accelerato è già stato nominato il responsabile d'ufficio. Da quest'anno, benché ancora da formalizzare, la Costa d'Avorio è stata inclusa nella lista dei Paesi prioritari della cooperazione italiana. Il Paese è inoltre oggetto del primo bando AICS esplicitamente dedicato al Piano Mattei.

Cosa si può fare dunque in questo Paese? Sono stati attivati quattro progetti pilota i quali toccano i settori dell'istruzione con riqualificazione delle strutture di scuole primarie e secondarie, scambi, training, formazione degli insegnanti; della salute tramite la riabilitazione delle strutture di base, acqua potabile, attrezzature mediche, approvvigionamento di farmaci e formazione del personale sanitario; dell'amministrazione tramite il sostegno all'ammodernamento e alla digitalizzazione dell'anagrafe e dello stato civile. Questo è un aspetto che ha diverse sfaccettature, si lega al tema dei documenti di identità e delle statistiche demografiche, e si lega alla tutela dei minori tramite la registrazione delle nascite e quindi anche alla loro tutela contro lo sfruttamento e gli abusi. Su questi temi lavora tra l'altro Save the Children ufficio italiano. A questo si aggiunge lo sviluppo della filiera agricola del riso e del mais grazie soprattutto ad un finanziamento di SACE.

Si tratta di progetti legati a grandi ONG italiane che avevano già attività nel paese, le quali sono state identificate come potenziali esecutori sulla base delle attività che erano già in corso. L'idea è un po' quella di iniettare risorse ingenti per fare un salto di scala. I soggetti sono tra le maggiori ONG italiane, tra le quali: AVSI, CUAMM, Save the Children Italia e potrebbe esserci anche la Comunità di Sant'Egidio.

Quindi per ottenere rapidamente risultati non mandiamo *ex novo* organizzazioni che là non ci sono ma utilizziamo strutture già integrate.

Se questa è stata la logica seguita, qual è stato il ruolo delle istituzioni della Costa d'Avorio? Vi è stato un input anche loro seguendo la linea del dialogo evitando iniziative catapultate dall'alto? La risposta è affermativa nel caso derivante dalla presenza consolidata dell'ONG AVSI. Quest'ultima ha del personale distaccato in contatto costante con i Ministeri con cui si interfaccia; conosce quindi bene le esigenze e i limiti su quello che si possa o non possa fare tramite dialogo un aperto. Il caso di CUAMM è un po' differente. Questa ONG è arrivata solo l'anno scorso, chiamata, almeno in parte da ENI. Dagli ivoriani, in questo caso, è stato apprezzato che CUAMM non sia arrivata già con proposte pronte, ma che al contrario abbia chiesto a consulenti e alle controparti del Ministero della salute quali tipi di progetti fosse opportuno sviluppare e portare avanti. Avviandoci alle conclusioni, quali sono state le risposte africane al Piano Mattei? Abbiamo già visto in sede di Summit quale è stata la famosa reazione che ha lasciato perplessi da parte del Presidente

dell'Unione Africana Moussa Faki: "Ci sarebbe piaciuto essere consultati", il quale si alzò a fare il suo discorso dopo quello della Presidente del Consiglio Meloni.

In Costa d'Avorio nei limiti in cui il Piano italiano è visto e conosciuto le reazioni sono positive. C'è stata l'impressionante sequela di iniziative: il Summit, le missioni di sistema, la visita di Mattarella, l'apertura dell'AICS. Tutto è avvenuto in tempi molto serrati. Molto rapido anche il coinvolgimento in particolare della Banca Africana di Sviluppo, istituzione non ivoriana, ma che ha sede ad Abidjan e che è diventata un interlocutore finanziario privilegiato dal Piano Mattei. Il Piano è stato preso molto positivamente dopo uno scetticismo iniziale dovuto alla "colorazione" del Governo che lo metteva in campo. Con il Summit Italia-Africa del 2024 e con l'instaurarsi di un rapporto cooperativo è stato premiato l'approccio più cauto che l'Italia ha avuto diversamente da altri membri occidentali della Banca che hanno un approccio più invasivo.

In conclusione, qualche interrogativo. La mobilitazione delle risorse, quei 5,5 miliardi con quella spinta di volontà politica rappresentano un aspetto importante. È vero che erano risorse già stanziare, ma talvolta non erano utilizzate per incapacità di spesa o limitata volontà politica. Una questione che rimane è quella di quanto resisteranno queste risorse rispetto alle altre priorità, anche in virtù del fronte in Ucraina, il fronte degli investimenti che la NATO potrebbe richiedere. La dimensione dei finanziamenti rimane un volume di una portata non trasformativa anche in relazione alle capacità dei paesi africani. Oltretutto, storicamente l'Italia ha una tradizione su progetti piuttosto piccoli, quindi rispetto all'efficacia del Piano Mattei bisognerà capire che efficacia si avrà nel catalizzare le risorse ed iniziative dall'Unione Europea. Ultimi due interrogativi: bisognerebbe riflettere su quanto la Costa d'Avorio sia un caso rappresentativo o sia un caso speciale. Questo proprio per gli elementi di interesse elencati prima. Non ci sono tutti negli altri paesi ed è stato messo in campo un approccio articolato che ha coinvolto la diplomazia, le grandi ONG, AICS, l'ENI che non necessariamente ritroviamo negli altri Paesi. Da ultimo c'è la questione dell'impatto del Piano, perché, se questo è quello che ci si propone di fare, come ad esempio ridurre le migrazioni, bisognerà vedere se poi si raccoglieranno i frutti.

Paolo Casardi.

Ringrazio il Direttore Centrale Giuseppe Mistretta e il Professor Giovanni Carbone per i loro illuminanti interventi. La loro "visione" dell'Africa costituisce per noi un aggiornamento prezioso sulla complessa situazione nella quale si trova il continente e sulle sue prospettive. Grazie all'esperienza che mi viene da alcuni anni passati in Africa e anche dalla pratica della Cooperazione allo Sviluppo, l'attuale approccio italiano al Continente sembra quello giusto. Abbiamo imparato che se si vuole avere una risposta da uno Stato africano rispetto a collaborazioni di qualunque tipo, è necessario instaurare una sinergia permanente, almeno sugli aspetti ritenuti prioritari. Abbiamo anche imparato a considerare essenziale l'approvazione e l'appoggio delle Istituzioni statali e locali. In questo senso, il Piano Mattei sembra bene orientato. Anni fa avevamo stimato quale contributo importante, alla "fidelizzazione" degli Stati africani, un'offerta universitaria anche di alto livello, includendo master e dottorato di ricerca. Ricordo l'importanza del progetto universitario in Somalia, ma anche in Mozambico. Mi domando se il Progetto Mattei non potrebbe aiutarci nel tentativo di ripristinare adeguatamente, almeno nei Paesi prioritari, questo tipo di cooperazione sugli studi di alto livello che tanti buoni risultati ha prodotto in passato.

Inoltre volevo sapere, riferendomi ai nuovi dati sull'immigrazione clandestina via mare nel nostro Paese, che fanno stato di una diminuzione del 60% degli arrivi rispetto al 2023, se il Piano Mattei preveda una qualche forma di cooperazione diretta con gli Stati prioritari in questo senso. Grazie.

Laura Mirachian.

Sono particolarmente grata ai nostri oratori per le utilissime informazioni e valutazioni relative a uno scenario di cui troppo poco si parla e normalmente da un'ottica limitata al contenimento delle migrazioni. Tra l'altro, senza considerare che nelle stime delle Nazioni Unite i flussi migratori

africani investono soprattutto gli stessi paesi africani. Quattro Osservazioni: **1)** un approccio integrato dei nostri interventi è fondamentale: quando rientrai dalla Somalia, dove l'Italia aveva fondato l'Università Nazionale Somala con ben otto facoltà tra cui medicina e ingegneria, con mia grande meraviglia trovai molti neo-laureati alla Stazione Termini, evidentemente alla ricerca di adeguata occupazione in Italia. L'idea, quindi, di prestare la necessaria attenzione alla governance oltre che allo sviluppo, è indubbiamente da perseguire. Così come una maggiore presenza in tema di mediazione/risoluzione dei conflitti, ovviamente in collaborazione con UE e stessa UA, tanto più oggi che la dislocazione di jihadisti ha investito in pieno l'Africa; **2)** cruciale è inoltre una consultazione assidua con i destinatari dell'aiuto, preventiva e non solo successiva, dando riscontro al richiamo del Presidente dell'UA che evidentemente riflette il comune sentire degli africani; **3)** non attenderei clamorosi risultati in termini di contenimento dei flussi migratori, ci vorrà tempo, sarà la misura dell'efficacia dei nostri interventi; **4)** condivido l'idea di limitare il ricorso ai crediti, considerato che l'indebitamento di molti paesi africani, secondo le stime delle sedi finanziarie dell'ONU, è già esorbitante, pressoché insostenibile, e apre la strada a una dipendenza da altri protagonisti internazionali che operano con pochi scrupoli in un'ottica di influenza coloniale. Anche la cosiddetta 'condizionalità' dell'aiuto va applicata con grande misura per evitare effetti controproducenti. Concludo rinnovando i miei ringraziamenti agli ospiti nonché ai nostri co-Presidenti per averli opportunamente selezionati.

Giuseppe Morabito.

Grazie a Giuseppe Mistretta ed al professor Giovanni Carbone per le loro interessanti considerazioni.

Avrei tre domande. Secondo voi, l'AGOA (Africa Growth and Opportunity Network), che assicura l'abolizione dei dazi alle esportazioni dei Paesi dell'Africa sub-sahariana negli Stati Uniti, sia pure a certe condizioni (rispetto dello stato di diritto, economia di mercato, niente barriere agli investimenti ed alle esportazioni americane, lotta alla povertà ed alla corruzione, ecc.), che fine farà con Trump che dell'aumento dei dazi all'importazione ha fatto uno dei capisaldi della sua campagna elettorale? Mi rendo conto che è difficile fare previsioni, ma si tratta di una questione non di poco conto. Mi chiedo se Trump, che pure nella sua precedente presidenza si è di fatto disinteressato dell'Africa, vorrà porre dei dazi alle importazioni dall'Africa, sub-sahariana che costituiscono una piccolissima frazione delle importazioni americane e stanno invece a cuore ai partner africani degli USA. Inoltre l'AGOA ha finora privilegiato Paesi sensibili per gli Stati Uniti come la Nigeria, il Sudafrica, il Kenya, il Ghana, l'Angola.

Seconda domanda: a che punto è l'African Continental Free Trade Union, la zona di libero scambio africana entrata in vigore? Ha già dato qualche primo risultato? Gli Stati africani ripongono grandi speranze in questo accordo per incrementare il commercio estero e per questa via dare una ulteriore spinta al loro prodotto interno lordo. Non ho gli ultimi dati, ma un paio di anni fa solo il quattordici per cento del commercio estero medio degli Stati africani era con altri Stati africani. Una percentuale irrisoria se si pensa ad altre aree del mondo.

Il Direttore Mistretta parlava della mediazione della Turchia tra Etiopia e Somalia. Hai partecipato ai negoziati come osservatore, come Italia? Il fatto che vi sia una mediazione turca, della quale nessuno in Italia parla, è una cosa che non va presa sottogamba. La realtà è che noi tendiamo a focalizzarci nel contrastare le aspirazioni egemoniche, vere o presunte, di altri Stati, che vediamo come nostri concorrenti, ad esempio la Russia con le forniture di armi e la Cina con la sua crescente presenza economica e commerciale. Stiamo invece dando l'impressione di dimenticare il valore ed il prestigio che può dare una mediazione in situazioni di conflitto o prodromiche di un conflitto. Valore perché si contribuisce a costruire la pace. Prestigio per le evidenti ricadute positive di chi porta avanti con successo una mediazione, a cominciare dalla visibilità che ne ricava.

Nel Corno d'Africa, a parte le ataviche crisi di questa regione mai risolte, siamo di fronte ad una situazione nuova foriera di crescenti tensioni, a cominciare dal sostegno del Cairo, in funzione anti etiopica, a Mogadiscio. Poi c'è il Somaliland che in cambio dell'accesso al mare a favore

dell'Etiopia otterrebbe il riconoscimento ufficiale da parte del Governo di Addis Abeba. Tu citavi gli Emirati Arabi Uniti che corteggiano il Somaliland, interessati ad una base nel Mar Rosso e che hanno firmato nel 2017 un accordo con il Somaliland per costruire un aeroporto a Berbera, a 300 km a sud-ovest dello Yemen. Nel Somaliland non ci sono però solo gli Emirati, c'è anche Israele preoccupato degli Houthi che stanno sulla costa opposta. Inoltre, essendo più stabile della Somalia, il Somaliland è suscettibile di attrarre investimenti in particolare nel campo delle infrastrutture, dell'energia e dell'agricoltura (a quest'ultimo settore sarebbe interessato anche Israele). Poi c'è la Somalia, che dopo molti anni sembra aver la meglio sugli Shebaab, ma che è pur sempre uno Stato molto fragile, con un sistema istituzionale, quello dello Stato federale, ancora incompiuto. Più in generale, si tratta di una situazione paradossale, con l'Etiopia che cerca uno sbocco al mare, quando sarebbe molto più facile e naturale ottenerlo in Eritrea, soluzione però impraticabile perché questi due Paesi sono stati finora incapaci di avere relazioni normali.

Ora permettetemi alcune osservazioni. Anche io sono convinto che è nei nostri interessi che la Francia resti in Africa. Detto in maniera brutale, abbiamo bisogno dei francesi e del loro impegno a favore della stabilità e della lotta al terrorismo, perché la nostra società non è in grado di sopportare le perdite che hanno sopportato le Forze armate francesi. Va però detto che se la Francia è stata cacciata da alcuni Paesi africani se l'è cercata.

Circa il Niger, io sono convinto che l'Italia debba parlare con tutti, anche con gli Stati golpisti. Non ci piaceranno, ma lasciare la porta aperta al dialogo è essenziale, se no saranno altri che occuperanno il nostro posto. L'isolamento penalizza in primo luogo noi stessi. Questo vale per i Paesi golpisti come per l'Eritrea, dove lo scorso giugno si è recato in visita il Ministro delle imprese e del made in Italy, Adolfo Urso.

Per quanto concerne la Costa d'Avorio, il professor Carbone ha molto opportunamente citato il recente bando della AICS per istruzione e anagrafe. Vorrei sottolineare che l'anagrafe in Africa è essenziale, per dare un volto ai bambini ed evitare che diventino preda di sfruttamento per non parlare di fenomeni aberranti come il traffico di organi.

Per quanto riguarda il piano Mattei, che non vi sia stato un documento non mi stupisce: l'Italia non sa fare i piani e comunque non li fa da tempo immemorabile.

Visto che si è parlato di piano Mattei, e non avrebbe potuto essere diversamente considerato che l'argomento è l'Africa, in esso viene attribuito il ruolo che meritano alle ONG (o più precisamente alle OSC, le organizzazioni della società civile), come alle imprese. Quello che si cerca di fare, mi sembra con trasparenza e seguendo le regole rigide dei nostri bandi, è evitare di dare finanziamenti a pioggia (quindi anche a quelle meno efficienti) e dare invece a ciascuna ONG finanziamenti relativamente importanti al fine di avere un maggior impatto sul territorio. L'Africa è un'occasione troppo importante per rischiare di sprecare risorse.

Jolanda Brunetti.

Interessanti e utili le presentazioni dei due relatori.

L'esposizione si è concentrata su alcuni aspetti, sulle sfide tra Paesi africani, l'instabilità politica del Sahel e la conflittualità ad oriente tra Somalia ed Etiopia, nonché la guerra civile in Sudan. Dunque il quadro di popolazioni sballottate tra ambizioni e mire di militari e notabili, che motivano interventi esterni che poi ne condizionano l'orientamento. Basti pensare al ruolo della compagnia russa Wagner, nei Paesi cui ha offerto difesa, diventandone poi guida.

Un maggiore ottimismo è arrivato dal "Piano Mattei" che conferma ispirarsi al principio di rendere corresponsabili del loro presente, gli stessi Africani, sostenendo la loro partecipazione a scelte politico/economiche e contribuendo alla loro attuazione. Sicuramente un vantaggio per i dirigenti africani anche se per il momento circoscritto ad un numero ridotto di Paesi.

Si pensa sempre a migranti africani in fuga da guerre e povertà, ma sarebbe più interessante appurare se collaborazioni e contributi esterni, inclusi quelli extra occidentali, hanno inciso in Africa sul progresso e l'affermarsi di una classe media, formata non solo da alfabeti ed

eventualmente classi dirigenti, ma da intellettuali, artisti ed imprenditori di cui si parla poco, ma che sono la base della sostenibilità di una società civile e autonoma.

Tra piccole o grandi difficoltà, l'Italia che già nel passato aveva coltivato interesse a formazione e mediazione - bene accette nel Continente - si avvale ora ulteriormente delle decantate capacità naturali dell'Africa per generare con l'ENI, una significativa promozione delle energie alternative, come complemento allo sfruttamento delle risorse del sottosuolo, in continuo accrescimento.

Infine, secondo me, sarebbe augurabile che l'Italia non guardasse solo alla dominante presenza cinese come una forza rivale e forse antagonista, ma accompagnasse il rilevante intervento di Pechino nella costruzione di importanti infrastrutture, impegnandosi nella formazione di quadri e maestranze che abitualmente i Cinesi non curano perché impiegano esclusivamente équipes nazionali.

Dunque per l'Africa nel complesso, un futuro di autonomia nello sviluppo è ancora lontano.

Adriano Benedetti.

Ringrazio sentitamente i nostri due relatori per le loro precise ed illuminanti esposizioni.

Ricordo che alla fine degli anni '90, quando mi occupavo di questioni finanziarie, il senatore Serri, allora sottosegretario agli Affari Esteri, uomo intelligente e sinceramente impegnato, ebbe a rimproverarmi amabilmente per il mio pessimismo sul futuro dell'Africa. In effetti, il continente ha registrato nel corso degli ultimi decenni periodi di sviluppo alternati a lunghi anni di relativa stagnazione. Allo stesso tempo esso è stato oggetto di interessate attenzioni da parte delle grandi potenze. Ricordo che negli anni '70-'80, l'allora URSS svolse un ruolo di attiva penetrazione, avvalendosi anche di paesi satelliti come Cuba. Ora, la presenza delle potenze mondiali si è venuta riproponendo con l'attivismo anche di altri grandi paesi. Preponderante dal punto di vista economico è ora la Cina la cui collaborazione si è spesso tradotta in grandi opere infrastrutturali in numerosi paesi. Egualmente importante, sia pure in termini militari, è la presenza della Russia di Putin che influisce sull'orientamento di alcuni paesi che si avvalgono dei presidi militari russi, più o meno regolari. Un altro paese che sta svolgendo un'azione sempre più penetrante e a raggio sempre più esteso è la Turchia che punta ad avvicinarsi al ruolo ricoperto sino ai primi anni del '900 dall'Impero Ottomano.

Nell'insieme è una presenza visibile, politicamente determinante in alcuni paesi, indice di un'attenzione che non è destinata a scemare nel prossimo futuro. Per contro, si è in qualche modo illanguidito il ruolo delle potenze occidentali, non solo della Francia che è stata costretta a liquidare anche di recente, con grande smacco di Parigi, non poche delle posizioni rimaste dopo la fine dell'impero coloniale francese. In realtà, l'attenuazione dell'interesse marca anche il Regno Unito e gli Stati Uniti.

Unica eccezione in questo panorama di tendenziale retrocessione occidentale è l'Italia che, con il suo Piano Mattei, al di là della sua portata finanziaria e del limitato numero di paesi africani cooperanti, sta a significare un'attenzione che merita di essere segnalata ed apprezzata. Ciò nonostante, pur con tutti i suoi lati positivi, l'iniziativa italiana non è di natura tale da nascondere l'appannamento del ruolo occidentale in Africa.

L'obiettivo del programma italiano è quello "in nuce" di aiutare a creare le condizioni per evitare il trasferimento di milioni di africani in Italia (e in Europa). Non si può che essere colti da una tentazione di pessimismo. Nell'arco di dieci-venti anni, la popolazione complessiva dell'Africa supererà i due miliardi, mentre quella europea si abbasserà considerevolmente sotto la quota di 500 milioni. A ben guardare, questa è la grande sfida che incombe sull'Europa nei prossimi anni: fare in modo che i trasferimenti di popolazione verso il continente europeo siano controllati e contenuti. Dall'esito di questa sfida dipenderà il futuro stesso dell'Europa.

Giovanni Carbone (resoconto scritto di un intervento orale).

Dove va l'Africa è stato chiesto. L'Africa subsahariana è molto cresciuta economicamente tra il 2000 e il 2014. Poi tale crescita si è dimezzata. Quello è stato il periodo in cui sono aumentate

notevolmente la diversificazione e il dinamismo dello sviluppo con una serie di trasformazioni. Una evidente opportunità si era presentata per i Paesi africani. Molte possibilità si erano aperte per loro. Le cose sono peggiorate da dieci anni a questa parte. La crescita è fortemente rallentata. Sono aumentati i conflitti. Gli sfollati interni sono diventati 35 milioni. Il rallentamento della crescita ha avuto importanti conseguenze. Siamo in una fase, come del resto anche in altre regioni del mondo, di arretramento complessivo. Proviamo a metterci nei panni di un africano che vive in un contesto molto poco sviluppato. Quando si parla di democrazia, le prime cose alle quali pensa non sono la libertà e l'uguaglianza, ma la possibilità che la democrazia generi sviluppo e benessere. In molti Paesi africani, in molte società africane si è però diffusa l'idea che, nei fatti, avviarsi sulla strada delle elezioni e del multipartitismo abbia pagato complessivamente poco. Questo nonostante in realtà Paesi più democratici nell'Africa sub-sahariana hanno economie che in genere crescono un po' meglio. In molti paesi tuttavia la disillusione ha portato all'accettazione di pieghe antidemocratiche, inclusi i colpi di Stato, con l'idea di tornare a provare qualcosa di diverso. Una situazione quindi molto più complicata e meno virtuosa di come ci si aspettava che potesse essere.

L'African Continental Free Trade Area è una zona di libero scambio embrionale, ancora da organizzare e da far funzionare. Tutti si esprimono a favore dell'integrazione africana. In Africa e fuori dall'Africa. È un bel progetto per una strategia di sviluppo. Se guardiamo però quel che è accaduto negli ultimi anni assistiamo ad un aumento delle tensioni in tante subregioni e ad una conseguente frammentazione. Ad esempio nel Corno d'Africa tra Etiopia, Somalia ed Eritrea. Ma pensiamo anche all'ECOWAS con tre paesi sahariani che di fatto hanno annunciato la loro uscita. *All'East African Community*, in cui il Congo Kinshasa, ultimo membro entrato a farne parte, si scontra con gli altri. Soprattutto con il Ruanda, ma ha avuto tensioni anche con il Kenya. Vi sono pertanto dinamiche che forse stanno andando in una direzione un po' diversa da quella che era stata pensata. Dobbiamo in realtà pensarla anche come un difficile processo analogo per alcuni aspetti a quel che viviamo all'interno dell'Unione Europea, con sobbalzi, tensioni e diversità di vedute in un contesto che sta diventando più problematico.

Riguardo al tema delle migrazioni, il calo dei flussi irregolari nel 2024 non è frutto del Piano Mattei che sta cominciando a partire ora. Inoltre, l'assunto secondo cui “*sviluppiamo i paesi africani perché così i giovani restano lì avendo un lavoro*” non corrisponde sempre alla realtà. Questo per due ragioni: **1)** perché le risorse che stiamo mettendo sul tavolo non sono di dimensioni tali da cambiare dinamiche di questo tipo; **2)** perché tutti coloro che studiano le migrazioni sanno benissimo che un po' più di sviluppo nelle prime fasi facilita le partenze: più soldi in tasca permettono di imbarcarsi con i costi e nelle condizioni che sappiamo. Il ragionamento dietro al Piano Mattei può essere diverso. L'Italia aiuta la Costa d'Avorio perché così si svilupperanno rapporti con Ouattara, il Presidente del Paese. La logica sarebbe cooperazione su scuola, sanità ed altro in funzione di accordi diretti a bloccare le partenze. Ma Ouattara vorrà anche avere canali di migrazione legale, perché le rimesse fanno comodo allo sviluppo. Le rimesse sono un tema enorme nel nostro relazionarsi ai paesi africani, pur avendo la Costa d'Avorio un'economia che ne dipende meno rispetto ad altre.

Circa le organizzazioni non governative nel Piano Mattei, si è di fatto proceduto a selezionare, e un po' e a scremare, delle buone organizzazioni. E vi sono una costellazione di ONG minori che stanno contattando le varie AVSI, CUAMM, Save the Children, per entrare nei consorzi. Molte organizzazioni si stanno registrando presso l'AICS per essere in grado di partecipare. Cosa che richiede anche un adeguato controllo.

Sulla questione dell'energia pulita e delle rinnovabili va detto che tra i progetti del Piano Mattei vi è un apposito centro di formazione in Marocco. Vi è inoltre un progetto di Eni per lo sviluppo dei biocarburanti in Kenya. Eni ha convinto a sviluppare coltivazioni di ricino la cui spremitura fornisce un olio da utilizzare nelle bioraffinerie per la produzione di biocarburante. Tale conversione produttiva riduce le colture per fini alimentari e incide sulle condizioni dei suoli suscitando il malcontento di popolazioni rurali. Probabilmente questo progetto andrà rivisto sulla base di un adeguato monitoraggio tenendo conto delle esigenze prioritarie della sicurezza

alimentare e del mantenimento della popolazione sul territorio. Problemi analoghi con il con biofuel si sono avuti in Brasile che ha poi fatto marcia indietro.

Nell'ambito del Piano vi sono inoltre progetti relativi alle rinnovabili per la produzione di energia elettrica. In conclusione vi è una varietà di progetti, alcuni buoni e altri meno. Infine, se si usano crediti e non donazioni si rischia di far crescere un indebitamento già molto forte. Il debito africano attuale è di 1.800 miliardi di dollari.

Gli Stati che non fanno parte dei prioritari del Piano Mattei chiedono attraverso i loro ambasciatori e personalità politiche come mai non sono nel club. Vi saranno una seconda e una terza fase che potrà ricomprenderli, ma molti si chiedono per quale motivo paesi che all'Italia stanno a cuore per vari motivi come l'Angola, lo stesso Sudafrica e la Nigeria non siano nel Piano Mattei. In qualche modo si dovrà dare loro delle risposte.

Nell'ultimo Comitato Direttivo del Piano Mattei è stato accolto un Progetto per il Fondo Clima presentato da Swatini (il vecchio Swaziland) sostenuto da Cassa Depositi e Prestiti. Questo perché, nella parte Fondo Clima, il requisito fondamentale è la bancabilità dei progetti. Non importa da dove vengano, se il Paese sia o no prioritario. Devono essere spendibili in un contesto di banche, evitando i rischi di cattedrali nel deserto. Il Fondo Clima è gestito da Cassa Depositi e Prestiti che fa le analisi tecniche e riferisce alla Presidenza del Consiglio.

Giuseppe Mistretta.

Come ho detto poc'anzi, sarebbe quanto mai opportuno poter creare un basket di governance rivolto all'Africa all'interno o in parallelo col Piano Mattei. Ad esempio, il Piano Mattei potrebbe dedicare 30-40 milioni a questo progetto, sulla falsariga di quanto fece anni fa l'Italian Africa Peace Facility dotato di 40 milioni utilizzati fino ai giorni nostri con progetti per la governance, contro la corruzione, per la formazione, e per le aree di crisi. Al momento suppliamo a questo scopo ricorrendo al decreto missioni, ma i fondi sono limitati.

In merito ad un'altra domanda, l'AGOA (African Growth and Opportunity Act), che consente a merci africane o dei paesi in via di sviluppo di entrare esenti da dazi in America, è stato usato dall'Amministrazione Biden in Africa come un leverage per raggiungere determinati obiettivi, anche di ordine etico. Il Presidente Biden ha usato lo strumento come stimolo a migliorare la condizione dei diritti umani, e ad alleviare le conseguenze negative dei conflitti in corso. Per esempio, l'Etiopia non rientra nell'AGOA, perché gli USA hanno considerato preoccupante quanto continua a succedere in Etiopia in tema di diritti umani. Nella guerra con i tigrini sono morte 700.000 mila persone, più di dieci volte quelle che sono morte ad oggi nella striscia di Gaza. Bisogna vedere se l'Amministrazione Trump manterrà la stessa sensibilità sulle questioni di governance.

Per quel che riguarda il Free Trade Agreement, firmato e ratificato da tutti gli Stati africani, tranne l'Eritrea, non vi sono al momento conseguenze pratiche sull'incremento del commercio intra-africano. Ci si sta lavorando, ma ci vorranno ancora molti anni prima che produca effetti per i quali serve la realizzazione di infrastrutture e l'armonizzazione delle legislazioni fra 54 Stati.

La Turchia ha incrementato in modo poderoso la sua presenza in Africa. Con la Turkish Airlines, con l'apertura di molte nuove ambasciate, con la cooperazione e con gli investimenti. Per motivi geostrategici nel Mar Rosso, Ankara sta tentando di avere un ruolo di mediazione tra Somalia e Etiopia, peraltro molto difficile.

In merito al multipolarismo, oggi viviamo un'esperienza molto diversa rispetto a quando la guerra fredda aveva due grandi poli, il polo occidentale e il polo sovietico. Si gioca su questo scenario come un "Risiko" con regole talora molto spregiudicate: Russia, Turchia, Paesi del Golfo, Cina ed altri, ognuno porta i propri interessi sullo scenario continentale. La competizione è molto più complessa di quanto fosse prima, ed è molto più impegnativa. La nostra policy dovrebbe essere di continuare ad esserci, anche in Sahel, ove siamo ormai addirittura gli unici tra gli occidentali. Però senza sacrificare i nostri valori, che tra l'altro sono continuamente affermati nelle dichiarazioni pubbliche del Governo anche riguardo ad altri scenari di crisi. La competizione si deve fare, pur con

le diverse regole del gioco. I principi e i valori di buon governo sono importanti e i colpi di Stato, per esempio in Sahel, sono stati una marcia indietro rispetto a dove stava andando tutta la regione dell'Africa Occidentale, riportandoci quasi agli anni '70-'80. Credo che dobbiamo mantenere il nostro stile di Paese occidentale, ancorato alla rule of law, ai principi costituzionali ecc. Questo è ciò che in qualità di Direttore Africa ho cercato di portare avanti con i colleghi della Direzione.

Le società africane indubbiamente crescono. Come testimone entrato 42 anni fa in carriera ho visitato l'Africa in lungo ed in largo. È chiaro che c'è un'Africa che avanza. Si vede, basta atterrare in un aeroporto africano per notare la differenza. Crescono però ad una velocità che non è quella della prevalente narrazione. Ci vorrà molto tempo affinché un miliardo e mezzo di persone, che diventeranno due miliardi e mezzo nel 2050, fruiscono di condizioni di relativo benessere. C'è un embrione di classe media. Ma parliamo di circa il 5-8% della popolazione. Molte delle start up che nascono rapidamente, falliscono in pochi anni altrettanto rapidamente.

La Cina è da decenni un attore molto rilevante in Africa, con il quale dobbiamo fare i conti. Nel periodo di disattenzione occidentale, l'Africa si è molto giovata degli investimenti cinesi. Gli aeroporti, gli stadi, le strade, le ferrovie, i porti sono stati creati grazie a finanziamenti cinesi. Ciò che l'Europa e l'Occidente stanno tentando di fare è di recuperare la Cina sul versante della governance in Africa, cercando di farne un attore responsabile anche con la partecipazione a missioni di pace o a finanziarle, come ad esempio ATMIS in Somalia.

I flussi migratori sono diminuiti. Può in parte dipendere dal Piano Mattei, ma anche dalle contingenze climatiche e altre situazioni particolari. Il decreto flussi dell'anno scorso è destinato a favorire 450.000 regolarizzazioni e ingressi regolari. Il sistema non funziona alla perfezione, ma ci sono dei progressi su questo fronte. Per esempio anche il decreto Cutro permette alle nostre imprese che vogliono fare formazione di eseguirla in loco in Africa, e poi di richiedere l'ingresso di personale formato in Africa a loro spese. Attraverso questi sistemi con il Ministero del Lavoro e con gli Uffici Provinciali ci sono dei canali di ingresso regolari, mentre la Comunità di Sant'Egidio sta sperimentando i cosiddetti corridoi per lavoro. Ma sono iniziative in embrione in questo momento. Notiamo però, quantomeno nelle intenzioni e anche in certi annunci, che vi è comunque una tendenza a voler intervenire su questi aspetti, anche perché lo richiede il mondo produttivo.

L'ultimo punto sollevato è quello che riguarda il Niger. I colpi di Stato hanno portato vari Paesi africani a fare una sorta di marcia indietro. Ma la realpolitik ci obbliga ad avere un qualche tipo di rapporto. È chiaro tuttavia che è preferibile trattare con regimi costituzionali, mentre operiamo con molti condizionamenti con i regimi attuali, scaturiti da Golpe militari, anche perché tutti hanno abbracciato la collaborazione con la Russia, presente in tutti i gangli del potere.

Si prospettano visite del governo italiano in Senegal e in Mauritania, cercando di favorire il dialogo con quei Paesi che hanno mantenuto la rule of law, l'assetto costituzionale, le elezioni, una Corte di Giustizia, una Costituzione.

Grazie ancora per l'attenzione.

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è un Ente di ricerca al quale può essere destinato il cinque per mille dell'IRPEF. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

***L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link
<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>***

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

[https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/
www.studidiplomatici.it](https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/www.studidiplomatici.it)

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"
Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 – Iban: IT 84 P 02008 05181 000401005051